



«Chi mangia fa briciole», dice sempre mia nonna.

Anche chi scrive, penso io.

I *motti degli antichi* ci insegnano che non bisogna preoccuparsi se capita un piccolo incidente in quello che si fa, è nella natura delle cose. Chi scrive sa quanto è difficile riuscire a pubblicare. Si può reagire con la sindrome del genio incompreso per cui “nessuno capisce il mio valore”, oppure si accetta serenamente di “non rientrare nei piani editoriali” di questo sistema librario. Bisognerebbe anche fare lo sforzo di ammettere che forse hanno ragione loro, gli addetti ai lavori: può darsi che davvero le nostre opere non siano ancora mature per la ribalta delle librerie. Briciole sul grande tavolo dell'editoria contemporanea.

Allora perché mando in stampa i miei lavori inediti in una rivista “personale”, come le mostre dei pittori, se non li ritengo ancora all'altezza? Ne vale la pena? Il fatto è che l'autore sta sempre in bilico fra l'autocompiacimento e la sottovalutazione. Quante penne mediocri si credono vati e quanti maestri hanno rischiato di dare alle fiamme capolavori assoluti, spesso salvatisi per puro caso. Che sia il lettore a giudicare, a me dispiaceva lasciare questi scritti nelle fredde memorie di un *hard-disk* senza dar loro una possibilità. Che ognuno li valuti come meglio crede.

Non è poi da escludere che nei prossimi numeri ci siano briciole di altri autori.

Simone Piazzesi



Con la sabbia negli occhi

└ pag. 9

Occhio per occhio

└ pag. 16

Carne di donna

└ pag. 19



Da diversi anni il *noir* è un genere che non conosce crisi. Non ne sono un cultore ma di tanto in tanto mi piace leggere qualche autore che racconta di delitti e indagini. Se la storia gira è inevitabile venire catturati da certe situazioni ambigue. A volte anch'io mi sono cimentato in racconti a tinte fosche, più per sfida che per vera "ispirazione". I concorsi letterari a tema, in questo, sono micce fantastiche: danno la possibilità di accendere focolai narrativi che altrimenti sarebbero rimasti silenti per anni, forse per sempre. Ma siccome, come dicevo, non sono un esperto del genere, i racconti che propongo qui sono di un nero un po' annacquato, diciamo grigio fumo. A parte *Carne di donna*, veramente torbido, gli altri due trattano vicende sì drammatiche ma pur sempre all'interno di una cornice affettiva che li rende più "morbidi". Tale cornice è presente anche nel primo racconto ma in forme talmente degenerate che è difficile accostarle ancora ai sentimenti.

Il titolo di questo secondo numero di *Briciole*, evidente citazione stendhaliana, richiama proprio il tema classico di amore e morte, di vicende che sulla spinta delle passioni finiscono per tingersi di sangue. Le cronache quotidiane dimostrano che, purtroppo, non di sole invenzioni letterarie si tratta. Un'ultima postilla mi preme farla su *Con la sabbia negli occhi*. Il racconto ha per protagonista una famiglia marocchina, ma lungi da me voler accusare questa o quella etnia di una predisposizione alle violenze domestiche. So che i dati statistici riportano che la maggioranza di questi soprusi sulle donne, in Italia, avviene in famiglie italiane. Ma il racconto è partito dall'immagine del Ghibli e del deserto. Il resto è venuto da sé.

Con la sabbia negli occhi

Amira conosceva bene la differenza tra il deserto e un prato di fiori. Per questo, quando era felice, si vedeva sempre sdraiata a braccia aperte in mezzo a margherite e tarassachi. Quello che non distingueva era l'urlo del Ghibli dagli schiaffi di Khaled che le sferzavano la faccia. Per questo, quando la batteva, diceva sempre che era stata una giornata ventosa.

Amira odiava il vento e amava i fiori, e questo le sembrava normale.

Quello che non le sembrava normale era che volesse ancora bene a Khaled, che non scappasse di casa, che non portasse un coltello sempre con sé.

Forse perché le parve la cosa più semplice da fare, fu quest'ultima la decisione che prese.

«Khaled, alzati! Sono le sette.»

«Non è possibile, le sette... ma che ora è per alzarsi?» e si rigirò dall'altra parte senza aprire gli occhi.

«Io è già un'ora che sono in piedi» fece Amira, ma così piano che quasi non l'udì nemmeno lei. Alzando il tono invece disse:

«Il caffè è già caldo, cerca di non fare tardi al cantiere anche stamani, che se ti fai licenziare un'altra volta il padrone di casa ci butta fuori davvero», e si avviò in cucina. Aveva già bevuto una tazza di tè, senza niente, e stava con le mani sul tavolo ad aspettare il marito. Arrivò dopo dieci minuti buoni. Prese la caffettiera, si riempì la tazzina, strappò un pezzo di pane e lo mangiò così com'era. Sempre in silenzio tornò in camera, si vestì e uscì di casa. Prima di sbattere la porta disse solo un “ciao” che sembrava rivolto più alla gatta che a sua moglie. Briciola, quasi per solidarietà, saltò in grembo ad Amira che iniziò a lisciarla, fissando le pentole capovolte messe ad

asciugare la sera prima. Alle otto e mezza si dette l'ultima controllata allo specchio, sistemò il velo sulla testa e, dopo essersi baciata la punta delle dita e averle poggiate sulla foto con suo padre e sua madre, andò al mercato.

[CONTINUA...]